

LA TRAPPOLA:
Lisa. Marina. Ylenia. Angela.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Laura Gigante

**LA TRAPPOLA:
Lisa. Marina. Ylenia. Angela.**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Laura Gigante
Tutti i diritti riservati

*“Volerò lungo i fili d'argento,
Mi attendono i figli laggiù nei campi lontani filando nelle loro rocche
Io sono lo spirito della seta
Vengo da un'arca misteriosa vado verso la nebbia
Che canti il ragno nella sua tana
Mediti l'usignolo la mia leggenda
Che la goccia di pioggia stupisca sulle mie ali morte
Ho filato il mio cuore nella carne per pregare nelle tenebre
Io comprendo il lamento dell'acqua ed il lamento delle stelle ed il lamento
del vento sui monti ed il pungente ronzio dell'ape
Perché sono la Morte*

*E la Bellezza
Quel che dice la neve sul prato, il fuoco lo ripete
Le canzoni del fumo dei mattini ripeton le radici sottoterra
Volerò lungo i fili d'argento, mi attendono i figli
Che canti il ragno nella sua tana
Mediti l'usignolo la mia leggenda
Che la goccia di pioggia stupisca scivolando sulle mie ali morte”.*

Di Gabriel Garcia Marquez

La madre rubata

Non frequentava nessuno da molto tempo, viveva di poco, non usciva più, se non per fare servizi essenziali, nonostante avesse un passato brillante e turbolento, ed essendo una donna molto creativa, dinamica, curiosa. L'occasione d'oro per riprendere i suoi contatti sociali fu un invito ad una festa, a villa Gemma.

Da molti anni, Lisa non si recava in quel posto, benché le fosse familiare. Chiese all'ospite se poteva anticiparsi, dal momento che si sarebbe fatta accompagnare da un taxi privato, indossò un giubbino su un abito nero fasciante e sobrio, prese una borsa dove infilò dei guanti di lattice, controllò che nella borsa ci fosse tutto...

“Oooh, che pupa! E i capelli?” Carmine era il suo autista, un abusivo che le serviva in occasioni in cui non voleva girare da sola.

“Mi ero stancata, un cambiamento ci vuole ogni tanto, no? Andiamo o dissertiamo di coiffage?”

Il suo tono era freddo e scostante, era l'unico modo per tenere eventuali confidenze, che la frequentazione assidua provocavano inevitabilmente.

Arrivati a destinazione, il custode, che conosceva, non c'era più, la pandemia SARS COVID aveva mutato tutto,

molte persone ne erano state vittime ed erano sparite, morte o avevano subito cambiamenti radicali di vita.

Carminе chiese dove dovessero andare, Lisa rispose che era ospite dei Catello, in Corso Vittorio Emanuele, Parco Gemma. L'avevano invitata alla loro festa.

“Mi spiace, signora, il taxi non può entrare, deve recarsi a piedi, non è permessa l'entrata a nessuna auto”. Ricordava la regola, tacque annuendo, fece gesto a Carminе di non rispondere: “Ti chiamo fra un paio d'ore ci vediamo qui fuori, ciao, a dopo”.

Il rumore dei tacchi di Lisa echeggiava nel parco alberato e pieno di aiuole fiorite, da lontano sentiva la musica dall'appartamento illuminato a festa, ma, appena fuori dalla visuale del custode, cambiò direzione, si abbassò per nascondersi dietro un muretto, si legò i lunghi capelli in uno chignon, si tolse le scarpe: quella era l'ora in cui sarebbe rientrato, infilò i guanti di lattice, impugnò un coltello piccolo con una lama affilata, il custode uscì dalla guardiola e chiuse a chiave, probabilmente aspettava il sostituto notturno.

In quel momento, Lisa entrò in un portone del palazzo. Lì avrebbe atteso tutto il tempo necessario.

Dopo pochi minuti sentì un rumore di chiavi, ed il cigolio di una porta, in un lampo, fu addosso all'uomo che entrava, e gli sferrò una coltellata al fianco, lo vide perdere i sensi e cadere, lo guardò per poco più di un minuto, era immobile, poi tentò la fuga dalla stessa entrata, ma la guardiola era illuminata, e il custode poteva vedere tutto.

Si guardò attorno, non c'erano molte possibilità di fuga, scese nel seminterrato, dove sapeva ci fossero delle cantine, lì trovò un varco lasciato semiaperto, lo attraversò e si trovò lontano dalla visuale del custode.

Sapeva che da lì a poco ci sarebbe stata una gran baruffa, polizia, ambulanza, interrogatori degli invitati. Telefonò a Maria Catello, declinando l'invito per motivi familiari, lei non l'ascoltò neppure.

Sgattaiolò fuori dal parco, il custode scuoteva la testa al ritmo dei suoni della musica 'techno', che giungeva dal palazzo illuminato, e non troppo lontano. Si nascose presso un cancello aperto sulla via principale e telefonò all'autista, gli disse che era stata colta da un malore e voleva essere riaccompagnata a casa.

In pochi minuti, Carmine fu nei pressi di villa Gemma, ancora in tempo per non notare nulla, Lisa lo vide da lontano e si precipitò in auto, destinazione via Napoli. "Che rè, piccere?"

"Nessuna domanda, me la sto facendo sotto, e poi... una terribile emicrania".

"Mi spiace, hai qualcosa a casa, vuoi passare in farmacia?"

"No, grazie, sei gentile. Portami a casa".

Da un anno, Lisa viveva con un uomo molto più anziano, un professore universitario in pensione, con l'hobby dei viaggi e delle donne, la loro non era una relazione, fra loro c'era solo una sincera amicizia.

Lei lo aveva cercato, implorandolo di aiutarla, senza voler mai spiegare niente, gli aveva comunicato di vivere una situazione economica assai svantaggiosa a causa di una frode bancaria e della mancanza di lavoro, che i suoi genitori erano morti, e che aveva chiuso tutti i rapporti con i suoi parenti, suo fratello era lontano, e il loro rapporto non funzionava più come un tempo: non aveva più nessuno su cui contare.

Quando la rivide, si ricordò di una persona allegra, consapevole, del suo valore, come della fame di vita con cui aveva vissuto le esperienze più disparate, senza timore, tanto da soprannominarla “La sperimentalista”, della grande generosità con cui l’aveva aiutato a superare la crisi depressiva dopo la separazione da sua moglie, la paragonava a uno di quegli alberi con fiori e frutti generosi, e bello e maestoso.

Al suo posto aveva trovato una pianta secca, spoglia, vicina a morire, le disse che la sua casa era grande abbastanza per ospitarla, che non avrebbe dovuto pensare a niente, le procurò anche un piccolo lavoro come interprete. Ma non volle sapere nulla, aspettava che fosse lei a parlare e spiegare i motivi di quella caduta inaspettata, non conosceva donna più forte e capace a gestire ogni situazione con intelligenza ed una buona dose di scaltrezza.

Ricordava la madre, l’Alzheimer da cui era stata colpita e il grande affetto che le legava, pensò che la malattia e la sua scomparsa fosse la causa principale: Lisa aveva tappezzato le mura della sua stanza delle foto di lei, c’era anche suo padre, ma l’immagine di sua madre campeggiava dappertutto, sospettava che ci fosse qualcosa di molto più grave di un lutto. Del resto l’aveva conosciuta bene, tutte si sarebbero potute ammalare, ma non lei, una donna vitale, allegra, laboriosa, indipendente, curiosa come sua figlia.

Al suo ritorno, Lisa lo trovò sul divano, che leggeva, si sedette vicino a lui.

“Non avevi una festa? Perché sei già tornata? ... Capperi! Sei uno schianto con questo vestito nero. Mi ero dimenticato, ... da troppo tempo sembri uscita dalla storia della piccola fiammiferaia, e che hai fatto ai capelli, i tuoi capelli biondi?!”

“Li ho tinti, ma va via, domani mi vedrai di nuovo bionda, sono andata via la festa era un casino, non mi piacciono, ...nessuno interessante, almeno mi sono fatta vedere, dalla pandemia non ho più frequentato nessuno, in realtà è da molto più tempo, almeno da una decina di anni...”

Pensò a sua madre sotto la bombola di ossigeno, ai suoi occhi sgranati nel tentativo di combattere la morte, quegli occhi verdi che si voltarono per guardarla un’ultima volta, e lei che le cantava la loro canzone, sussurrando in un orecchio, come se le note della sua voce potessero salvarla.

Lo strazio della tenerezza era stato insostenibile, ed ogni giorno le si parava l’immagine di quegli occhi verdi, acquosi, spaventati che la fissavano, come per chiederle aiuto, per farle compagnia, tenerla, in quell’ultimo abisso, in cui stava precipitando.

Aveva vissuto già tanti anni nel buio, Lisa si era sempre chiesta con ansia cosa potesse provare sua madre, ed avrebbe dato la vita per sottrarla a quello stillicidio, non sapeva cosa fare, se glielo avessero concesso l’avrebbe stretta a sé, con tutte le sue forze purché le arrivasse un calore umano che non fosse quello asettico delle domande di routine dei medici, e la freddezza della badante, donna disumana, che mancava di qualsiasi qualità verso il prossimo, a meno che non fosse vecchio, ed una fonte di lauti guadagni.

Non aveva ancora pianto, non abbastanza, e qualcosa dentro di lei si era rotto, per quanto avesse, in ogni caso, implorato, lottato per avere giustizia e poi accettare l’inevitabile rinuncia.

Pensò all’uomo che aveva aggredito, lo immaginò in un lago di sangue, dove i suoi familiari avrebbero versato le loro lacrime. Le sembrava di vivere un’allucinazione che abitava spesso i suoi sogni.

Ma non provò nessuna pietà, augurandosi di averlo colpito a morte. Si voltò sorridente verso Nicola, e gli disse: “Vado a lavarmi i capelli, questa tintura sparirà, ... forse porterà con sé altro”.

“Ti va di cenare?” Nicola notò che il portamento di Lisa era tornato quello di un tempo, camminava a testa alta, più sicura, con il portamento di una gazzella.

“Perché no? Il solito pesce con contorni? Ok, va bene, ma ci metterò un po’, la tinta non va via solo con lo shampoo”.

Mentre lei era sotto la doccia, Nicola frugò fra le sue cose, da un po’ di tempo era indaffarata, troppo nervosa, fu uno scherzo aprire il suo computer: era molto disordinata, e un foglio con le password d’accesso si mischiava a testi in tedesco, fogli con appunti, pagine sparse, lui aprì una mail, ne lesse una parte “...*si, c’era tanta disperazione, ma anche tanta gioia, ricordo quando uscivamo insieme, le compravo sempre un cornetto, poi sapevo che voleva camminare, lo facevamo insieme lungo vie panoramiche, che affacciavano sulla vista del mare, o in mezzo alla campagna, ogni tanto ci fermavamo a cogliere fiori campestri, talvolta ci fermavamo sulle panchine a prendere il sole, spesso la portavo nei paraggi, o a Pozzuoli, a Bacoli a, a vedere il mare, ma coglievo il suo disagio, non so cosa, ma quell’immensa distesa azzurra le risvegliava pensieri malinconici, il suo sguardo si perdeva..., no, il mare, che era stato il suo elemento vitale essendo nata a Bagnoli in un palazzo che affacciava direttamente sulla spiaggia, la spaventava, tornavamo a casa, c’era Maria ed il pranzo pronto. Il pomeriggio guardavamo un film ascoltavamo musica, disegnavamo, non mi ero mai sentita così utile, e lei era diventata la mia bambina da proteggere... una bambina incompleta, bisognosa, bizzarra... dolcissima. Ed io ero tanto stanca, ma felice, con pazienza mettevo in ordine l’armadio, che nei*